

EMERGENZA CAPPELLANI

## Soli e senza Conforti: la morte al tempo del Coronavirus

ATTUALITÀ

13\_03\_2020



**Andrea  
Zambrano**



Il Papa invita i preti a uscire per andare a trovare i malati. Il consiglio però rischia di restare lettera morta. In questi giorni in corsia si muore sempre più spesso senza conforti e non per la mancata volontà dei cappellani ospedalieri, ma per le ferree norme

di sicurezza che vigono all'interno delle terapie intensive.

**La morte e la sofferenza al tempo del Coronavirus** parlano il lancinante linguaggio della solitudine. Accanto ai contagiati ci sono medici e infermieri certo, esercito di indomiti soldati semplici e ufficiali. Ma fanno il loro lavoro. C'è un altro "reparto" però che resta quasi in panchina: è quello dei cappellani ospedalieri che fatica ad essere presente.

**Lontani i tempi in cui San Camillo de Lellis** fondava la *Congregazione dei ministri degli infermi*, impegnati a servire «con speciale fervore di carità i malati anche in tempo di contagio». Si muore soli, senza i conforti e gli stessi cappellani per le ferree norme mediche sono costretti spesso a stare in disparte.

**La Nuova BQ è entrata in punta di piedi** in alcuni degli ospedali lombardi, quelli più colpiti dal Coronavirus cercando di raccontare dalla viva voce dei cappellani la difficoltà di una presenza pietosa e discreta.

**Don Antonio Dellabella** è parroco della chiesa dell'ospedale di Varese. «Ci dicono di mettere le mascherine, che è meglio evitare di andare in terapia intensiva e al piano degli infettivi. Negli altri reparti passiamo velocemente per un saluto», spiega. E prosegue: «Un'infermiera degli Infettivi ci ha sempre chiamato quando qualche paziente era in condizioni critiche, ma sono otto giorni che nessuno mi chiama per l'unzione degli infermi o per le benedizioni di morti».

**Chiediamo perché.** La risposta lascia di sasso: «Ci sono regole ferree. Se ce lo permettessero io sarei anche disposto a entrare in quei reparti, ma ci dicono che bisogna attrezzarsi come sono attrezzati loro, ma non possiamo utilizzare mascherine e camici che poi serviranno al comparto medico. Ripeto: io andrei anche subito, ma vedo che è sempre molto difficile. Anche in psichiatria l'altro giorno mi è stato fatto capire che è meglio non andare. Mi dispiace, questa cosa mi fa soffrire».

**Senza contatti diretti con i malati**, a don Antonio e al confratello non rimane altro che celebrare la Messa nella cappellina dell'ospedale a porte chiuse. «Le tv a circuito chiuso nelle stanze consentono ai malati di seguire la Messa dal letto». Il resto della giornata prosegue con le visite negli altri reparti, quello senza presenza di contagiati: «Portiamo la comunione, ma nei reparti Covid-19 no. Non possiamo».

**In questi giorni il loro compito**, più che verso i malati è per medici e operatori sanitari: «I medici sono stressati, lavorano in continuazione, lo vedo con i miei occhi e il nostro compito ultimamente è quello di sostenere più loro che i malati».

**Parlare con i cappellani in questi giorni non è facile.** Al San Gerardo di Monza ad esempio, il parroco don Enrico Tagliabue ci dice che «facciamo quello che dobbiamo fare, ma non siamo autorizzati a rilasciare interviste perché siamo dipendenti dell'ospedale e ci hanno dato consegne molto precise». E così anche don Antonio Mascheroni, cappellano di Melzo, che ammette di avere più richieste di conforto dai medici che dai pazienti.

**Ci si spinge un po' di più nei nosocomi di provincia.** Come quello di Oglio Po dove don Alfredo Assandri sconta la difficoltà di non abitare in ospedale, ma in una parrocchia della zona. «Abbiamo tutte le precauzioni necessarie e se ci chiamano andiamo, nessuno ci ha mai proibito di avvicinarci è solo che ancora non mi è ancora toccato di avvicinarmi a pazienti affetti da Coronavirus. Sono andato ad amministrare i Sacramenti in questi giorni, ma per malati diversi».

**Molto dipende** dall'assenza dei famigliari. Quando un malato è in terapia intensiva o agli infettivi non ha vicino i famigliari che in condizioni normali svolgevano anche una funzione di raccordo. «Ci mandavano a chiamare, ma senza famigliari ora questo è scomparso. Si muore da soli e anche i nostri incontri sono limitati: se prima andavo in ospedale due o tre giorni alla settimana, adesso vado solo quando mi chiamano i parenti perché hanno bisogno».

**Inevitabile chiedere della paura.** «No, non ho paura per me, ma mi chiamano di meno anche perché gli stessi famigliari quando sono presenti hanno paura del contagio. È evidente che si tratta di una situazione surreale perché il prete dovrebbe stare là dove c'è la sofferenza. Le poche volte che vado mi capita di benedire gli infermieri e di stare un po' con loro cercando di lenire la loro fatica che è enorme. Sono loro che mi chiedono benedizioni e io le impartisco volentieri».

**L'assenza dei famigliari pesa anche a Cremona**, nel cuore dell'emergenza da *Coronavirus*: «Senza parenti presenti, i malati ricoverati vivono con limitatissime relazioni umane. Ci siamo noi», dice don Maurizio Lucini, il cappellano dell'ospedale dove è entrata la troupe di *Presadiretta*: «Ma noi in terapia intensiva non possiamo entrare. Ho la febbre, sto aspettando il risultato del tampone. Paura? No, penso a quella nonna che mi aspetta in reparto e non sa che il marito è morto. L'altro giorno l'ho messa in contatto con le nipoti. Era felice». Chiediamo a don Maurizio come si muore al tempo del *Coronavirus*

? «Spesso soli. Ho portato la benedizione a persone già morte. Però i medici sono eccezionali: dobbiamo sostenere anche loro, il tempo è poco, ma ci cercano per chiedere uno sguardo paterno su di loro».